Si conclude a colpi di pistola una scorribanda missina

Per un corteo fascista a Napoli 2 ore di violenze all'università

Una cinquantina di squadristi hanno tentato l'assalto all'ateneo, dove era barricato un gruppo di autonomi - L'intervento della polizia - Tre feriti e 45 fermi

NAPOLI — Alcuni dei fermati dalla polizia vengono condotti via dall'ateneo

Dalla nostra redazione

NAPOLI — La manifestazione organizzata ieri dai missini a Napoli è finita con pesanti incidenti. E lo si poteva sospettare da alcuni giorni; da quando cioè i missini hanno cominciato a tappezzare i muri della città con l'annuncio del corteo (per la casa, il lavoro, per la scuola) ed hanno mobilitato tutte le sezioni della Campania per far giungere persone a Napoli.

Gli incidenti, nati all'altezza dell'università dove si era asserragliato un gruppo di «autonomi», sono stati provocati da colpi di pistola sparati dai neofascisti, e da tre molotov lanciate contro il corteo dal primo piano dell'ateneo, dalle finestre cioè della facoltà di lettere e filosofia e sociologia. Sono state fermate 45 persone, quasi tutte rilasciate qualche ora più tardi, dopo l'identificazione. Tre giovani sono stati arrestati (la polizia li definisce «autonomi»). Si tratta di Berardo Cicatiello, Massimo D'Andrea e Luigi Locorotondo, accusati di violenza privata, detenzione e uso di materiale esplosivo. Per fortuna tra i passanti non si registrano feriti e tre soltanto sono i feriti tra le forze dell'ordine.

Il corteo neofascista si è mosso verso le 10 da una piazza nei pressi della stazione centrale. Ha percorso tutto il rettifilo (percorso abituale per i cortei che si svolgono a Napoli) fino a giungere nei pressi dell'università. Qui, erano ormai le 11, si è visto dalla coda del corteo staccarsi un gruppo di una cinquantina di squadristi (in tutto il corteo era formato da non più di 500 persone), che di corsa sono arrivati davanti all'università. Hanno iniziato a lanciare slogans, a gridare, a minacciare gli studenti che si erano rintanati nell'ateneo.

All'improvviso sono partite dal gruppo dei fascisti delle pietre, che hanno infranto qualche vetro; poi si è visto una pistola: si è udito un colpo e quasi contemporaneamente è volata la prima molotov; poi un'altra, poi un'altra ancora. E' stato a questo punto che sono stati sparati i lacrimogeni, 3 o 4, ed i poliziotti, disposti a cordone davanti all'università per evitare «contatti» fra autonomi e missini, hanno cercato di intervenire.

Ma gli squadristi li hanno preceduti. Con un sincronismo impressionante si sono divisi in tre gruppi.

Uno ha cercato di entrare nell'ateneo dalla porta principale, un secondo è corso verso la porta laterale di via Mezzocannone, mentre il terzo è andato davanti all'ingresso della facoltà di Fisica. Solo il gruppo che si è diretto a via Mezzocannone è riuscito però ad entrare, ma a quanto pare non ha potuto fare altro che strappare qualche manifesto. Lo scontro fisico è stato evitato, dal momento che polizia e carabinieri sono riusciti ad entrare nella facoltà di Lettere, sbarrando il passo agli squadristi.

I fascisti hanno anche costituito dei «commando», formati da 5-6 persone, che hanno assalito qualche negozio, mandando in frantumi le vetrine, e alcune auto in sosta. Passanti, scelti a caso, sono stati anche malmenati, e un giovane, che stava riprendendo l'assalto, è stato derubato della macchina fotografica.

La polizia ha cominciato a questo punto a fermare i manifestanti, e quando i primi sono stati portati nel cellulare si sono viste mani levate nel saluto romano, mentre altri squadristi cercavano di farli rilasciare.

Dicevamo che gli incidenti erano largamente previsti. Si punta infatti nuovamente qui a Napoli a rendere pesante il clima in città. Già nella notte fra venerdì e sabato c'era stata una serie di attentati rivendicati da forze terroristiche più o meno sconosciute: è stato assaltato un pullman delle tranvie provinciali — il terzo in pochi giorni — una sede della DC, la torre biologica del secondo policlinico (attentato fallito, e arrestati i due autonomi che stavano per appiccare le fiamme ad un laboratorio), un ufficio dell'ENEL e un liceo classico. E questa nuova sfida alla città coincide anche con un «rapporto» tenuto il 4 marzo scorso da Almirante ai quadri partenopei.

Vito Faenza

Vivace e approfondito dibattito a Palermo

Così trenta intellettuali «leggono» le Tesi del PCI

Le risposte ad una domanda del «Gramsci» - Il marxismo come pensiero aperto alla verifica della pratica

Dalla redazione

PALERMO — Cosa pensate delle tesi congressuali del PCI? All'invito, l'intellettuale siciliano non si è tirato indietro. Glielo ha rivolto l'Istituto Gramsci, e le risposte sono venute in gran numero.

Questi apporti, come ha sottolineato Aldo Tortorella nell'aula magna dell'Università di Palermo sono non solo un contributo per il congresso, ma costituiranno in seguito un punto di riferimento importante del rapporto tra intellettuali e partito.

Michele Figurelli, della segreteria regionale comunista, cogliendo il senso dell'iniziativa, ha fatto volutamente riferimento al «marxismo critico», alla capacità di fare della impostazione ideologica dei comunisti «un corpo di pensiero aperto, alla verifica della pratica e delle nuove conoscenze».

Ha sostenuto, per esempio, Antonino Di Grado, della facoltà di Lettere a Catania: «Le tesi testimoniano di un travaglio, della fase di transizione del partito e della società. Perché stupirsi, dunque, se in esse sono lasciati aperti e irrisolti alcuni nodi? Dovrebbe forse essere rinnegato il marxismo? Piuttosto — ha aggiunto — è necessario essere coscienti delle diverse forme storiche attraverso cui è passato il nostro marxismo: la storia del movimento operaio non è infatti altro che la storia della revisione del marxismo».

Ecco uno dei punti cruciali dell'esperienza italiana, della strada originale dei comunisti, del rapporto socialismo-democrazia. Tortorella ne ha parlato diffusamente: dalle esperienze dei paesi del così detto «socialismo reale» a quelli socialdemocratici, fino alla crisi del modello di sviluppo italiano e all'attuale approdo del punto di transizione verso una società socialista.

«E in Italia — ha detto — la questione principale è proprio questa: *come riuscire a conservare ed estendere le conquiste democratiche superando il sistema capitalistico*».

Il problema tocca al cuore i nodi del «governo dell'economia», il rapporto tra programmazione e mercato (interventi di Pietro Barcellona, Benedetto Colajanni, Mario Libertini ed Elio Rossitto), la ricerca di «nuovi valori che modificano la visione della società capitalistica» (Cesare Airoldi della facoltà di Architettura di Palermo); l'egemonia della classe operaia (significativa sottolineatura di un magistrato cattolico, il sostituto procuratore generale di Catania Tommaso Auletta); il rapporto tra partito e movimenti collettivi (Franco Cazzola, di Catania), l'ordine pubblico («l'ansia di riforma globale del sistema non renda vano lo sforzo per piccole riforme», ha detto il giudice palermitano Pietro Sirena); il ruolo decisivo delle donne e dei movimenti femminili e femministi (Gigliola Lo Cascio e l'on. Marina Marconi). Va rilevata poi, tra le altre, l'affermazione di un socialista, l'antropologo Antonino Buttitta, che ha trovato nelle tesi «la riconferma, senza riserve, del carattere marxista del Partito». «Ovvia costatazione?» si è chiesto «No — ha risposto — se si tiene conto dell'atteggiamento critico di molti maestri pensatori!».

Oppure come tralasciare la affermazione, pur fatta tra alcune malizie, del dc on. Francesco Pignatone, che ha considerato il PCI «un partito uguale a tutti gli altri con pari diritti e dignità a qualunque livello di assunzione di responsabilità nella direzione politica della nazione»?

«E noi al governo — ha replicato Tortorella — vogliamo andarci non per ricevere proprio un'astratta legittimazione. Gli sviluppi politici di questi giorni hanno infatti dimostrato che il PCI non vuol farsi "omologare", rinunciando alla strategia della più profonda trasformazione. La proposta della austerità, come fase di un processo di cambiamento, guarda proprio ad un diverso sviluppo. E questo è il nodo della situazione italiana».

s. ser.

Fanno parte di Terzo potere e di Impegno costituzionale

Magistrati in assemblea a Roma per costituire una nuova corrente

ROMA — (p. g.) Magistrati provenienti da ogni parte d'Italia si sono riuniti ieri a Roma per partecipare ad una assemblea nazionale convocata per la costituzione, in seno all'Associazione nazionale magistrati, di un nuovo raggruppamento al quale dovrebbero aderire la maggioranza dei componenti le correnti di «Terzo potere» e di «impegno costituzionale» e giudici di altre correnti.

I lavori sono iniziati ieri in un clima non di entusiasmo poichè nei partecipanti vi è la consapevolezza della situazione difficile in cui opera la magistratura e dei riflessi che ciò può avere nel processo di composizione di questo nuovo raggruppamento. Da più parti la conclusione di questo incontro è stata data per scontata. Tuttavia si sono notate già delle differenze abbastanza rilevanti tra le impostazioni date dai vari magistrati a questo tentativo di unificazione.

In altri termini le diverse posizioni che caratterizzavano le due correnti che tentano la fusione sono riemerse nel corso del dibattito. E' vero che nel documento contenente le proposte per la discussione si sottolinea che il nuovo gruppo «si fonderà sul pluralismo ideologico nel senso del rifiuto di una caratterizzazione politica e di ogni tico, pur nell'accettazione del dialogo con tutte le forze politiche sindacali dell'arco costituzionale per la soluzione, su un piano di avanzate riforme, dei problemi dell'amministrazione della giustizia».

Ma una cosa è il pluralismo ideologico ed un'altra è la diversità di visione del ruolo che la magistratura deve svolgere nell'attuale contesto politico sociale del nostro paese. E questo ruolo è inteso in modo diverso dai partecipanti alla riunione di Roma.

Agricoltura: conferenza stampa PCI

ROMA — Mercoledì 21 marzo, alle ore 10,30, presso la Direzione del PCI, via delle Botteghe Oscure 4, si svolgerà una conferenza stampa sullo stato di attuazione del piano agricolo-alimentare e, più in generale, sul tema di chi applica e chi sabota le leggi per l'agricoltura. Parteciperanno il compagno Giorgio Napolitano, della Direzione del PCI e responsabile della sezione problemi del lavoro; Pio La Torre, responsabile della sezione Agricoltura; Armando Cossutta della direzione del PCI e responsabile della sezione Regioni e autonomie locali; Manuele Macaluso, della direzione del PCI e presidente della Commissione Agricoltura del Senato, e Attilio Esposto. Saranno inoltre presenti gli assessori all'Agricoltura delle Regioni Emilia - Romagna, Piemonte, Toscana, Lazio e Liguria.

Oggi 18 giornali in meno nelle edicole

ROMA — Diciotto giornali non saranno oggi in edicola per il primo pacchetto di scioperi decisi dalla Federazione nazionale della stampa dopo la rottura delle trattative con gli editori sul nuovo contratto di lavoro. Tra gli altri non escono oggi la *Stampa*, il *Giorno*, il *Tempo*, la *Gazzetta dello sport*, la *Gazzetta del Mezzogiorno*, il *Roma* e la *Nazione*. Domani, lunedì, scioperanno i giornalisti delle radio e televisioni private. Nei prossimi giorni, su mandato della Federazione della stampa, saranno comunicate le modalità.

Intanto al *Corriere della sera* è stato risolto il contrasto esploso sulla mobilità. L'editore ha ritirato — infatti — la sua richiesta di spostare gruppi di giornalisti senza contrattare il loro assenso

Dieci abbonamenti all'Unità

ROMA — Il compagno Nicolino Pizzuto — al quale è stato assegnato il secondo premio del concorso giornalistico «Ferrovie oggi e domani», indetto dalle FS, per gli articoli pubblicati sull'*Unità* — ha sottoscritto 10 abbonamenti semestrali al giornale per sezioni comuniste del Sud.

Solo parte dei salari arriva in Italia dalla Svizzera

Traffico di valuta sulle rimesse degli emigrati?

Almeno un terzo dei guadagni dei nostri lavoratori viene inviato in patria - Ma risultano ufficialmente assai inferiori - Le responsabilità - Prime verità da un processo

Dal nostro inviato

ZURIGO — *Dietro gli scandali valutari, il contrabbando di capitali, le truffe organizzate ai danni di impauriti risparmiatori che cercano sicuro rifugio nelle banche svizzere (il processo di Lugano per il crack delle Weisscredit si è concluso con un grande rogo sul quale sono stati messi alcuni responsabili e, insieme a loro, diecimila di questi risparmiatori made in Italy) si va profilando in tutta la sua estensione il complicato sistema di interessi, palesi ed occulti, che li rendono possibili. Nella clamorosa vicenda delle rimesse dei nostri emigrati che si trasformano in lire senza lasciare la ospitale terra elvetica, per esempio, si intrecciano, confondendosi, la spregiudicata efficienza delle banche confederali che chiamano capitali e la sfrenata (e non si capisce bene fino a che punto inconsapevole) incapacità del nostro apparato finanziario di impedirlo. Qualità (quelli degli svizzeri) e vizi (i nostri) sono antichi.*

L'Italia esporta braccia, intelligenza, capacità professionali e importa capitali, sotto forma di rimesse. Ma quanti capitali? Gli italiani all'estero sono milioni.

Da ogni parte del pianeta gli emigrati mandano ai parenti rimasti in Italia assegni o vaglia con i quali la patria è riuscita spesso, in particolare negli ultimi decenni, a rimettere in equilibrio la propria bilancia dei pagamenti.

Da sola la Svizzera di italiani adesso ne ospita circa mezzo milione. Quanto reddito producono questi emigrati ogni anno e quanto di esso fluisce verso le casse del nostro paese, affamato di valuta pregiata?

Le ultime indagini condotte dalla magistratura italiana avrebbero scoperto un traffico di contrabbando di oltre 50 miliardi fra il nostro paese e la Svizzera, effettuato utilizzando le rimesse dei lavoratori italiani emigrati nella confederazione elvetica. Ci sono stati molti arresti e denunce. Per la fine di marzo a Vigevano è previsto un processo colossale. Il procuratore generale di questa città sta lavorando alacremente per far venire a galla la fittissima rete che ha reso possibile, facendo leva su privati ed enti, di trasferire una montagna di lire da tutte le regioni del paese alle casse delle banche svizzere.

E' una vicenda già zeppa di nomi e di fatti. Il carnet del magistrato si arricchisce di giorno e in giorno. La cronaca dal canto suo sembra offrire altri spunti e risvolti. Ci si domanda per esempio se una parte dei miliardi falsi fabbricati nella canonica di un paesino del bergamasco non abbiano preso la strada della Svizzera. L'arresto del fratello di uno dei personaggi più in vista implicati nel contrabbando di valuta qui a Zurigo è stato messo in collegamento con i traffici nati sotto il cielo di Solto Collina.

E' vero? Non è vero? La magistratura elvetica non ha fatto trapelare nulla. Il fatto che la voce sia corsa indica però che neppure questa ipotesi è da escludere. Il sistema, come ha dimostrato il crack delle Weisscredit, non garantisce dai colpi bassi. Anzi, si consolida sempre più la convinzione che gli scandali, le truffe e persino i crimini trovino nelle pieghe, ampie, del sistema spazi agevoli. Ecco perché molti pensano che quei 50 miliardi siano solo la punta di un iceberg che resta ancora quasi tutto sommerso. Infatti solo una piccola parte del reddito prodotto dai lavoratori italiani in terra elvetica varca i confini della Confederazione. Le rimesse non superano, pare, gli 800 miliardi di lire mentre complessivamente, considerando un guadagno medio per lavoratore fra i 30 e i 35 000 franchi l'anno, il reddito dei nostri emigrati nei vari cantoni della Svizzera risulterebbe superiore ai cinquemila miliardi. E' possibile che meno, molto meno di un quinto del reddito prodotto prenda la strada di casa?

Molti italiani, è vero, hanno messo radici in Svizzera. Ma per quanto numerosi, gli italiani che hanno escluso un ritorno in patria rappresentano una minoranza.

I più, anche se qui hanno moglie e figli, continuano a mantenere un ponte con i paesi d'origine. Una parte dei guadagni anzi serve proprio per consolidare questo ponte e per creare una prospettiva di ritorno. Ecco perché i neanche 800 miliardi che affluiscono ogni anno dalla Svizzera sotto forma di rimesse sono probabilmente soltanto una parte di una massa di denaro più ampia e copiosa. E' forse azzardato parlare di almeno 2.000 miliardi?

Un calcolo preciso risulta difficile, ma tutti coloro che hanno esperienza di emigrazione, sostengono che almeno un terzo dei soldi che gli emigrati guadagnano vengono inviati in Italia. Inviati, ma come, se i canali che registrano questo afflusso — le banche e la posta — parlano di solo 700 miliardi?

L'inchiesta avviata dalla magistratura di Vigevano ha già dato una risposta. I 50 miliardi «trattati» dal contrabbando di valuta indicherebbero appunto uno dei canali straordinari attraverso i quali vengono riciclate le rimesse degli emigrati. Ma 50 o mille, duemila miliardi?

Ecco il quesito che sta dando all'ultimo scandalo valutario una dimensione eccezionale, tale da indurre a credere che una buona fetta — la metà e forse più — dei soldi guadagnati dai nostri lavoratori verrebbero utilizzati non per riequilibrare i conti italiani con l'estero, ma per gonfiare conti cifrati degli esportatori di capitali che, senza correre pericoli, riescono ad accendere un rapporto di affari con l'ospitale sistema bancario elvetico.

Dietro i nomi — figure e figurine — dell'ultimo scandalo valutario si proietta dunque l'ombra di una frode di almeno mille miliardi? Lo Stato italiano ha dovuto registrare ogni anno questa perdita secca nelle riserve di monete pregiate? Sono interrogativi che chiamano in causa responsabilità grosse, non solo in sede penale ma politica.

Orazio Pizzigoni

Organizzata alla Bussi di Pescara dal coordinamento sindacale femminile

Nella fabbrica da sempre chiusa alle donne assemblea di lotta per lavoro e parità

All'iniziativa partecipano varie organizzazioni - Il senso delle conquiste legislative per l'ingresso di manodopera femminile in ogni azienda - Gli interventi

Dal nostro inviato

BUSSI (Pescara) — La salamensa è pulitissima, cromata e non ha mai visto tante donne insieme: alla Montedison di Bussi, circa 900 occupati, le donne «per tradizione» non ci lavorano, «perchè» fabbrica chimica a ciclo continuo con tre turni. A meno che, come è accaduto nel primo dopoguerra, non fossero utilizzate per la manovalanza generica, il carico e lo scarico del sale necessario alla lavorazione del clorosoda. Oggi, come impiegate-segretarie ce n'è una decina.

Proprio da qui, nel «cuore» della classe operaia abruzzese — è il primo stabilimento industriale in assoluto sorto in questa regione — è partita ieri mattina la «vertenza» per la occupazione femminile e la applicazione della legge di parità, lanciata dal coordinamento femminile unitario del sindacato, con la partecipazione non formale del movimento delle donne.

Il primo segno di questo collegamento — classe operaia e movimento delle donne — è nello striscione dietro al tavolo della presidenza, dove siedono due presentatrici della legge di parità, Erias Belardi del PCI e Maria Magnani Noya del PSI (assente, per «sopravvenuti impegni», Anna Maglio, democristiana): «Donne e lavoratori uniti nella lotta, pari nel lavoro»: «Perché non lavoratrici e lavoratori?», chiede un operaio della Magneti Marelli di San Salvo.

Un coro di risposte, negli interventi che si dipanano per una intera mattinata: perché c'è nella legge, e nella lotta per applicarla (per gestirla, diremo meglio) il contenuto specifico portato dal movimento delle donne.

E di nuovo le donne, in prima persona, si sono accorte in questi anni che il complesso di leggi conquistate «a protezione del lavoro femminile» andava superato con norme che rimuovessero gli ostacoli che si oppongono al diritto al lavoro, come vuole la Costituzione.

Che cosa cambia con questa lotta? Erias Belardi: «La gestione della legge di parità permette di aumentare la occupazione nel Mezzogiorno, difendere e qualificare l'occupazione al Nord, modificare il rapporto fra lavoro tutelato e non tutelato». Nunziata Pucci, operaia dell'ACE di Sulmona: «Proprio perché eravamo tutte donne, col peso del doppio ruolo, tante operaie della mia fabbrica hanno accettato l'incentivo all'autolicenziamento e sono tornate ai fornelli». Pizzuti, del consiglio di fabbrica della Montedison: «Questa distinzione tra movimento "maschile", che è quello operaio, e movimento femminile, ce la siamo portata dietro per trenta anni e ha pesato negativamente nella lotta per trasformare la società». Emma Fusari, del coordinamento CGIL-CISL-UIL: «La salute in fabbrica e nel territorio, la organizzazione del lavoro e della vita sono tutti obiettivi che stanno "dentro" la legge di parità».

L'entrata delle donne nel mercato «forte» del lavoro — metalmeccanico, chimico — non rompe solo, è stato detto con chiarezza, arcaici pregiudizi e radicati tabù. E' un terremoto che scuote punti delicati e importanti del mercato della forza-lavoro: il collocamento, la formazione professionale, due degli anelli non solo dell'emarginazione femminile, ma anche del «potere di manovra» su tutto l'accesso al lavoro.

Può radicare in mille concrete situazioni di lavoro la affermazione del «valore sociale della maternità», e combattere gli aborti bianchi. «L'emergere dei contenuti soggettivi del movimento delle donne dà valore diverso, e nuove forme di lotta, alla gestione delle leggi conquistate con contributo determinante delle donne», diceva Magnani Noya, sottolineando l'importanza della «democrazia diffusa».

Come i consigli di fabbrica, ieri presenti a decine da tutto l'Abruzzo (di fabbriche a mano d'opera femminile o tutta maschile), domani magari in migliaia — collegati al territorio, al movimento delle donne, agli Enti locali — a richiedere posti di lavoro «stabili e qualificati» per le fasce sempre più diffuse di precari e lavoratori «neri».

Obiettivo, non sembrino parole grosse, la trasformazione di questa società. A partire dalle condizioni di lavoro e di vita. Delle donne e degli uomini.

Nadia Tarantini

Da una parte quello contro la violenza, dall'altra gli autonomi

Cortei a Milano per ricordare l'assassinio di Fausto e Jaio

Dalla nostra redazione

MILANO — Due cortei sono sfilati ieri per le vie di Milano nell'anniversario dell'assassinio di Fausto Tinelli e Lorenzo Jannucci assassinati un anno fa, la sera del 18 marzo, mentre si recavano a piedi al centro «Leoncavallo». Due cortei di giovani estremamente differenziati. Il primo, svoltosi nella mattinata, organizzato da FGCI, Movimento lavoratori per il socialismo e PDUP si qualificava nelle parole d'ordine contro la violenza, il fascismo, il terrorismo; il secondo corteo, nel pomeriggio, invece vedeva ancora una volta gruppi come Democrazia proletaria, il centro sociale «Leoncavallo» e Lotta continua assieme ad alcuni collettivi autonomi.

Il corteo del mattino si è mosso alle 10 da piazza Fontana; era stato preparato da una serie di assemblee nelle scuole ed era aperto da un grande striscione: «A un anno dal rapimento Moro e dall'assassinio di Fausto e Jaio, gli studenti in lotta per la democrazia contro l'offensiva della reazione». Erano alcune migliaia di studenti che imboccavano via Larga, corso Europa, piazza San Babila per poi risalire fino a piazzale Loreto e qui piegare verso il Casoretto. Arrivati in via Mancinelli, il corteo si faceva silenzioso e sfilava lentamente davanti alla lapide che ricorda i due giovani uccisi un anno fa.

Alcuni ragazzi si sono fermati col pugno chiuso levato in alto, altri hanno deposto mazzi di fiori nel piccolo recinto di tubi di ferro che da quel tragico 18 marzo raccoglie gli omaggi alla memoria dei due giovani. Poi il corteo è proseguito, passando davanti al centro sociale di via Leoncavallo che era frequentato da Fausto e Jaio, per concludersi in piazza Durante, a poche centinaia di metri da piazzale Loreto.

Il tempo per qualche slogan. «Fausto e Jaio, Rossa, Alessandrini, stessa mano stessi assassini». «Curcio, ricorda, la strage di via Fani è roba da fascisti, non da partigiani», poi due studenti hanno iniziato a parlare attraverso gli altoparlanti montati su un pullmino. Luciano Del Settembrino e un altro ragazzo del «Carducci» hanno spiegato con parole semplici cosa significasse, ad un anno di distanza, ricordare quei due morti con una manifestazione per la democrazia, contro ogni violenza.

Di tono diverso, invece, la manifestazione del pomeriggio. Numericamente più forte, il corteo è nato con l'ipoteca dell'ambiguità, di mozioni votate in assemblee contestate e di «alleanze» che nessuno vuole ma che tutti accettano. Partiti da via Mancinelli, i manifestanti, scortati da numerosi cellulari della polizia, hanno compiuto un lunghissimo giro in città per poi terminare senza comizi in piazza del Duomo.

Gli slogan scanditi erano quelli purtroppo soliti di questo schieramento, col richiamo ossessivo alla «violenza proletaria» e le grida «contro lo Stato e contro le BR». Il centro «Leoncavallo», Lotta continua e DP avevano sottolineato la loro estraneità dai collettivi autonomi che pure hanno dichiarato e scritto su migliaia di volantini di voler aderire al corteo, dove però — forse per un esplicito accordo — non avevano una presenza precisamente identificabile, tranne quando si è trattato di «espropriare» in un grande magazzino di corso Buenos Aires alcuni ombrelli (pioveva a dirotto).

Poi, una volta arrivati tra piazza del Duomo e piazza Fontana la stragrande maggioranza ha arrotolato gli striscioni e ha guadagnato la stazione della metropolitana. Si sono staccati solo due piccoli gruppi, uno di anarchici e un secondo dell'«area» tra DP e Lotta continua che ha proseguito sino a porta Ticinese.

Ieri a Roma i funerali del compagno Giuseppe Berti

ROMA — In forma privata si sono svolti ieri i funerali del compagno Giuseppe Berti, figura prestigiosa del movimento operaio, studioso e dirigente comunista, tra i protagonisti della fondazione del partito. Berti era morto nel pomeriggio di venerdì, all'età di 78 anni, per una improvvisa crisi cardiaca. Prima del rito funebre, numerosi compagni hanno reso omaggio alla salma, e espresso il cordoglio alla moglie di Berti, e alle figlie Vilka e Silvina. La delegazione ufficiale del PCI era composta da: compagni Anselmo Gouthier, Franco Raparelli, Luigi Ciofi e Willy Schiapparelli. Tra gli altri si sono recati nell'abitazione di Berti, alla Balduina, anche i compagni Antonello Trombadori, Pietro Amendola e Ambrogio Donini.

Il 24 e 25 l'assemblea della FGCI

L'assemblea dei circoli politico-culturali indetta dalla FGCI si terrà a Napoli, presso la Casina dei Fiori, il 24 e 25 marzo.

Convegno a Milano

Gli amici di De Carolis giocano la carta elettorale

Dalla nostra redazione

MILANO — De Carolis, Rossi Di Montelera, Carenini: si torna a parlare di elezioni politiche ed ecco che rispuntano i nomi dei parlamentari eletti per la DC nelle ultime consultazioni politiche del '76 a furor di preferenze. Sono gli uomini dell'ondata moderata, del voto «a naso turato», sono i campioni dell'area di opinione che si riconosce nel *Giornale* di Montanelli. Non solo, come ovvio, hanno deciso di ripresentarsi ma intendono organizzarsi per dare battaglia all'interno della DC, per conquistare un peso maggiore nelle strutture del partito e costruire un'alternativa alla segreteria Zaccagnini.

«Iniziativa democratica» — che ha tenuto ieri a Milano un convegno nazionale — diventa, insomma, sempre meno un gruppo di pressione tra i parlamentari DC e sempre più una corrente organizzata. E il ruolo di indiscusso *leader* tocca a Massimo De Carolis che ha smussato un certo suo vezzo provocatorio nei confronti dell'anima parrocchiale del partito. Come dimenticare quando, nel mormorio generale del pubblico, ad un dibattito con Borruso e Vittorino Colombo tre ani fa esibì il poster della DC straussiana raffigurante una donna a seni nudi e coi guantoni. Da puglie per far intendere qual era la sua immagine del partito? Pur di rastrellare tutto il malcontento possibile per giocarlo in chiave anticomunista contro l'attuale maggioranza interna alla DC.

Nel salone dell'Aerhotel executive, dove si sono ritrovate alcune centinaia di quadri e simpatizzanti, oltre a De Carolis e a Carenini si è potuta ascoltare una sequela di violenti e rancorosi attacchi alla segreteria nazionale, altrimenti definita come «*banda di Shangai*», nonché ai gruppi dirigenti locali, soprattutto quello milanese.

Ricorrenti le accuse: «la DC è una "espressione geografica", ma non ha linea politica»; «abbiamo dei dirigenti che regolarmente chiedono i voti per una cosa e li usano per un'altra»; «è un tradimento dell'elettorato e del partito, per questo non hanno il coraggio di fare un congresso»; «quando si dice che la DC non ha preclusioni ideologiche verso il PCI, come fa Galloni, si sa di poterlo fare impunemente perché "non si deve rispondere a nessuno"». Anche la memoria di Moro, grazie all'audacia dell'on. Carenini, viene recuperata alla linea della sua corrente. «Della politica dell'emergenza aveva una visione tattica, come Berlinguer, ma purtroppo la sua politica è nelle mani di uomini che ne hanno saputo cogliere solo i contorni».

Tra gli applausi della platea gli interventi si sono susseguiti su questo tono: «basta con i generali stanchi e lacrimosi, ci vuole una trasfusione di sangue dall'elettorato al partito». Seguono pesanti inviti al PSI perché scarichi definitivamente «il massimalismo di De Martino a Lombardi», mentre con i basisti, identificati come complici dell'odiato nemico, «è ora di finirla, bisogna smascherarli».

Pochi si lasciano sfuggire la denuncia del misfatto di aver consentito l'elezione di un presidente della Repubblica non democristiano («è il rischio che abbiamo corso con l'incarico a La Malfa»). Finché prende la parola De Carolis che cerca di tradurre tutto questo in una linea politica con la quale ripresentarsi al proprio elettorato e procurare fastidi al gruppo dirigente nazionale.

La strategia dell'unità democratica — dice — è per noi ancora un nemico da battere, ma i comunisti all'opposizione dobbiamo cacciarceli noi, non possiamo pretendere che siano i socialisti a farlo, pagherebbero un prezzo troppo caro.

In sintesi — spiega De Carolis — questo convegno chiede due cose: che il partito si adoperi perché le elezioni europee e quelle politiche vengano abbinate e che la segreteria Zaccagnini (De Carolis contesta direttamente il segretario e non sta al gioco di chi se la prende con «i cattivi» che lo circondano) risponda alla richiesta di inserire nel programma elettorale il rifiuto esplicito per il futuro di partecipare a governi con i comunisti. Da questa risposta, qualunque sia — ha sostenuto De Carolis, dopo un attacco alle componenti che avevano condiviso l'operazione del «centro» nel gruppo parlamentare e che poi l'hanno isolato — «potremo partire per costruire una opposizione interna, una opposizione che non esiste più e che solo noi possiamo rappresentare».

g.c.b.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di mercoledì 21 marzo.